

BRUNELLA SERPE

*Professore Associato di Storia dell'educazione e della Scuola
Università della Calabria*

Il problema educativo nella riflessione di Pasquale Rossi

Riassunto

Pasquale Rossi è un intellettuale calabrese che confuta le tesi sull'inferiorità della razza meridionale; elabora un concetto di educazione sociale capace di fare delle masse un soggetto politico positivo, cosciente e maturo.

Abstract

Pasquale Rossi is an intellectual from Calabria who refutes the thesis of inferiority Southern race; he elaborates the concept of social education, which is capable of making the masses a positive, conscious and mature political subject.

Parole chiave: educazione, società, Pasquale Rossi

Keywords: education, society, Pasquale Rossi.

1. Premessa

L'insorgere della folla sulla scena socio-politica e culturale europea a cavallo tra Otto e Novecento, rappresenta per il sociologo e medico calabrese Pasquale Rossi (1867-1905) occasione per elaborare un concetto positivo di folla che ne valorizzi la dimensione "sana e normale" cioè quella "più comune e più vera"; in più, ne coglie pienamente l'ambizione che troverà di lì a poco compimento proprio nel nuovo secolo, il Novecento: "nella folla esiste il lavoro che crea, il pensiero che edifica, la morale che vince...una collettività che pensa, che sente, che opera in modo normale: questa è la folla dell'avvenire. ...la folla dello avvenire sarà una folla unica che sente, pensa ed

opera in modo normale e possente. In essa è il destino del mondo” (Rossi, 1909, p. 129).

La distanza dai maggiori centri italiani di elaborazione politica e culturale, non impedisce a Rossi di tenersi al corrente delle questioni culturalmente più dibattute e, in pari tempi, di stabilire un rapporto di collaborazione e di confronto con le punte più avanzate della cultura nazionale e internazionale del tempo. Proprio per questo, tale cultura non ha mancato di esprimere apprezzamenti per l’originalità della riflessione dell’intellettuale calabrese che, con le sue intuizioni ed elaborazioni concettuali, ha sgombrato il campo da teorie prive di validità e fondamento scientifico.

2. L’infondatezza delle teorie sull’inferiorità della razza meridionale

Pasquale Rossi come medico non crede, anzi avversa, la tesi sull’inferiorità della razza, particolarmente in voga sul finire dell’Ottocento, insieme a quella elaborata da una pseudocultura fondata sul pregiudizio sulla razza meridionale (Lombroso, 1864, 1876, 1893; Niceforo, 1897, 1898; Sergi, 1885, 1889, 1893, 1901). Da questa cultura e da questi intellettuali egli prende decisamente le distanze dimostrando come il carattere criminale ed inferiore della massa meridionale si possa combattere ed elevare attraverso l’educazione politica, lo sviluppo dell’istruzione e della cultura. Convinto, invece, del carattere

inferiore della società meridionale, ma solo perché economicamente depressa e culturalmente legata a forme di impegno individuale, afferma significativamente: “Sì, io credo all’inferiorità del Mezzogiorno, che è per me dolorosa, ma che, appunto perché tale, non bisogna nascondere; ma far che da’ pochi studiosi la coscienza derivi a’ molti, onde si avvisi a rimedi più opportuni” (Rossi, 1975, p. 5).

Nella sua acuta ma scrupolosa riflessione, non manca di denunciare le condizioni di vita di quelle masse lasciate fuori dalla storia, tenute in uno stato di assoluta miseria e private di qualsiasi strumento culturale, indispensabile e necessario, soprattutto in quel contesto sociale così arcaico, per scongiurare la marginalità e sottrarsi da qualsiasi allontanamento dalla vita collettiva.

In Rossi riecheggiano le molteplici voci che caratterizzano la cultura italiana ed europea di fine secolo, cariche di suggestioni positiviste ed evuzioniste che egli intreccia agli assunti del socialismo; nella sintesi degli elementi politico-culturali più pregnanti di quella densa stagione culturale si rinviene il tratto più peculiare ed affascinante del Rossi, pedagogista ed educatore suo malgrado, per il fatto che individua nell’educazione la chiave di lettura per comprendere esaurientemente il contesto sociale meridionale per poi provare anche a cambiarlo: “Quando vi è gente che mai ha conosciuto i genitori, che è cresciuta in mezzo alla strada, qual meraviglia poi che tali derelitti della società,

abbandonati a sé stessi, diventino o ladri od assassini o prostitute? e che una folla fatta, preponderatamente, di tale gente abbia tendenze criminali? Né basta: l'educazione dev'essere collettiva: trattenimenti pubblici, teatri, concerti popolari dovrebbero essere cura precipua del governo, insieme con le biblioteche popolari, le università per il popolo e quanto altro varrà ad elevarne la coltura: ecco fin dove l'educazione dovrebbe spingersi. [...] E, perché la folla trovi in sé l'energia educatrice, si dovrebbe concedere una ben più ampia libertà politica...la quale dia larghezza di stampa, d'associazione, di parola ecc... Ma, questo sarebbe poco se alle folle basse mancasse l'esempio di moralità che viene dall'alto" (Rossi, 1909, pp. 128-129).

Rossi è convinto assertore di una pedagogia capace di attivare il mutamento e il riscatto della folla; una pedagogia che guida l'evolversi dalla folla indifferenziata e instabile, preda del sentimento, alla folla equilibrata, capace di pensiero: "ci è bisogno d'una larga educazione e d'una grande istruzione individuale e collettiva, che, cominciata da' primi anni, si prolunghi per tutta la vita" (Rossi, 1909, p. 128). Sempre in un altro passaggio de *L'Animo della folla* si legge: "Nelle moderne società, la coltura ha perduto quell'impronta del privilegio e... tende a generalizzarsi ed a pervadere il fondo sociale" (Rossi, 1909, p. 156). Con questo Rossi si allontana da quel che egli stesso definisce il "romanzo antropologico" dei positivisti che si limita a fotografare la realtà per lasciarla immutata; si allontana

da Giuseppe Sergi, Cesare Lombroso e Alfredo Niceforo che, tra tesi razziali e razzistiche, non offrono alcuna occasione di cambiamento e di riscatto alle folli meridionali.

3. L'educabilità della folla

Nell'educabilità della folla, ovvero nella “follacultura” o “demopedia”, come lo stesso Rossi definisce l'attività pedagogica; nella possibilità che la folla possa elevarsi attraverso l'educazione politica, lo sviluppo dell'istruzione e della cultura, sta la grande lezione del sociologo calabrese che prende le distanze dall'intellettualità a lui contemporanea, anche quella europea, incline a indugiare solo sul carattere criminologico della stessa. Rossi non nutre alcun dubbio sul valore sociale della folla e sulla sua educabilità quando, in netta controtendenza, afferma: “Tale modo...di guardare le cose ci parve una somma ingiustizia e un errore scientifico: la folla, – ci sembrò – sia capace di pensiero e la sua azione sia prevalentemente normale e, solo in certi casi, possa divenire criminosa; ci sembrò, ancora, che la folla, sia considerata in modo statico, cioè nelle sue condizioni di fatto in un dato popolo, sia considerato in modo dinamico, cioè nelle varie fasi evolutive, si muova da una maggiore criminalità fino ad una crescente normalità” (Rossi, 1909, p. 127).

Dalla folla indifferenziata/instabile e preda del sentimento, alla folla equilibrata e capace di pensiero: è questo il cammino che Rossi ritiene possibile. Sorprendente è la lucidità della sua analisi

e l'analogia che egli rinviene nel meccanismo di funzionamento dell'educazione, sia individuale, sia collettiva: "L'educazione nella folla agisce come nell'individuo, sostituendo al sentimento impulsivo un sentimento più riposato e tranquillo; alla superficialità del pensiero, la profondità e all'azione antisociale un'azione sempre più sociale" (Rossi, 1909, p. 32). Ancora più esplicito è un altro passaggio della sua riflessione in cui si legge: "Il sentimento, nella folla, con l'educazione, perderà il carattere impulsivo, instabile..., per assumere la stabilità normale ed equilibrarsi col pensiero, ispirandosi ad un crescente senso morale. Quello che era il privilegio di folle colte, sarà il privilegio di tutta la folla: il sentimento muoverà verso un crescente contenuto morale ed un equilibrio maggiore col pensiero. L'azione della folla perderà il carattere criminale... Le grandi manifestazioni della vita saranno manifestazioni collettive e come il pensiero è opera di miliardi di cellule cerebrali, ciascuna delle quali isolata non è buona a nulla, così pure la civiltà tutta quanta, nel pensiero, nel sentimento, nell'azione, sarà l'opera della folla. Nella folla, adunque, è la salute del mondo!" (Rossi, 1909, pp. 43-44).

È per questo che su tale folla "indifferenziata" deve convergere l'educazione che è necessariamente anche collettiva e si muove dall'alto verso il basso, dalle classi sociali più elevate a quelle subalterne con importanti conseguenze per queste ultime dal momento che "il moto educativo che dall'alto dello Stato e delle

menti elette discende in sino alla folla» (Rossi, 1901, p. 279) farà dapprima affiorare e poi accrescere la consapevolezza/coscienza della/nella folla medesima. In quel momento essa “intuisce che la sua liberazione sta al termine della sua educazione” (Rossi, 1901, p. 280).

Ma quali rimedi possono favorire l’insorgere delle condizioni per il superamento del carattere inferiore della società meridionale economicamente depressa e culturalmente legata a forme di espressione individuali? Come far maturare segnali di vita collettiva e di fecondo lavoro sociale? La soluzione prospettata da Rossi consiste nell’aggreire il male alle radici e cioè nell’affrontare il problema dell’ignoranza che da sempre condanna il Sud all’arretratezza. La questione meridionale è per Rossi questione sociologica ed educativa. La folla bassa e depressa o, se si vuole, la massa contadina meridionale va educata e istruita; è l’istruzione che dà ad una collettività il carattere di modernità a condizione che essa non sia più considerata privilegio per le classi sociali più elevate. Espandere l’istruzione in ogni contesto e, soprattutto, anche alle fasce più deboli della società, significa far veicolare il messaggio che ogni singolo cittadino può giungere a “godere dei frutti della società, al solo patto d’elevarsi; e quale elevamento migliore, se non assurgendo all’apice della cultura?” (Rossi, 1909, p. 156).

4. Conclusioni

Per quanto fin qui detto, invece, nel Mezzogiorno tutto è da fare. L'alfabeto è pressoché completamente sconosciuto, lo stato delle scuole è quanto di più disumano e antigienico possa immaginarsi: "...da quelle scuole si esce miopi, disattenti, scorati come da lunga tortura" (Rossi, 1909, p. 162) e, cosa non del tutto secondaria, la cultura delle classi superiori non riesce a cogliere e a fare proprio lo spirito nuovo del tempo. Viceversa, rimane fortemente ancorata alla "vieta cultura classica, dove si glorifica tutta una civiltà da noi lontana" (Rossi, 1909, p. 163). È la stessa cultura monca ed unilaterale avversata da altri numerosi e attenti studiosi che, in quegli stessi anni, non esitano a denunciarne il carattere astratto così poco adatto ad aggredire i mali e i ritardi della Calabria e del Mezzogiorno dove la mancanza di cultura positiva e moderna rende l'ambiente cristallizzato, diffidente, difficile, e lo condannano alla degenerazione civile e politica, appendice di una palese arretratezza economica di cui nessuno dubita.

Il problema di un'istruzione debolissima, diffusamente assente, rappresenta senza dubbio alcuno una delle ragioni più probabili dell'arretratezza del Mezzogiorno che, proprio per trovarsi in una situazione di così grave ritardo, non è riuscito a ridurre il fenomeno dell'analfabetismo: "Dopo tanti anni che l'insegnamento è diventato obbligatorio siamo a tal punto che la massa degli analfabeti abbonda" (Rossi, 1909, p. 162). La

difficoltà di far scuola in un ambiente depresso e povero finisce per assolvere le stesse istituzioni educative, anche quando l'inefficacia della loro azione assume i connotati del fallimento. La denuncia dei gravi ritardi dell'educazione pubblica nel Mezzogiorno è anche quella del Rossi amministratore comunale della sua città; un'esperienza pregnante che gli dà modo di verificare, con diligenza e puntuale rigore, le deficienze strutturali e organizzative della scuola che lo spingono a farsi promotore di tante battaglie per sostenere e realizzare il diritto all'istruzione per le fasce più deboli. Libri gratuiti, vestiario e mense scolastiche anche per i meno abbienti qualificano la sua azione politica: l'istituzione delle mense scolastiche, in particolare, ben rappresenta il significato da attribuire alla scuola e all'educazione la cui funzione deve essere anche quella di accrescere la solidarietà umana e sociale proprio a partire dalla scuola e dai più piccoli. "La quistione di ventre", come è solito esprimersi Pasquale Rossi a proposito del problema della fame tra le giovani generazioni particolarmente diffuso nel Mezzogiorno, e il conseguente loro scarso profitto scolastico lo portano a lottare con ferma convinzione per l'istituzione della refezione effettivamente attivata nella città di Cosenza negli anni a cavallo tra i due secoli. Si tratta di rivendicazioni che qualificano i movimenti politico-culturali emergenti come il socialismo, quest'ultimo catalizzatore di masse rese sempre più consapevoli circa i diritti da considerare inalienabili.

Rossi affida le sorti del Mezzogiorno all'educazione non come esclusiva prerogativa della scuola, e non solo per le difficili condizioni in cui versa l'istituzione nelle regioni del Sud. I suoi espliciti riferimenti alla "borghesia moderna, capitalistica, industriale, non mezzo feudale e parassitaria" (Rossi, 1909, p. 282) rimandano infatti ad un concetto allargato, sociale e politico di educazione. In una prospettiva di cambiamento dell'arretrata società meridionale, indiscusso merito di Pasquale Rossi è quello di aver riconosciuto e dato centralità al processo educativo e di averlo inteso in un'accezione che mira a coordinare i diversi piani della realtà sociale che devono agire in maniera combinata e collettiva (Rossi, 1909).

È l'affermazione, diremmo oggi, della validità di un approccio ai problemi che si pongono secondo una logica sistemica e integrata.

Riferimenti bibliografici

Lombroso C. (1864). *Genio e follia*. G. Chiusi: Milano.

Lombroso C. (1876). *L'uomo delinquente*. Hoepli: Milano.

Lombroso C. (1893). *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale*. F.lli Bocca: Torino.

Niceforo A. (1897). *La delinquenza in Sardegna: note di sociologia criminale*. R. Sandron: Palermo.

Niceforo A. (1898). *L'Italia barbara contemporanea: studi e appunti*. R. Sandron: Palermo.

Sergi G. (1885). *Per l'educazione del carattere: pagine di psicologia sociale e consigli direttivi*. Tip. e Litogr. Camilla e Bertolero: Torino.

Niceforo A. (1889). *Le degenerazioni umane*. F.lli Dumolard: Milano.

Niceforo A. (1893). *Varietà umane. Principio e metodo di classificazione*. Stab. Tipo-lit. P. Bruno: Torino.

Niceforo A. (1901). *La psiche nei fenomeni della vita: idea d'una psicologia generale*. F.lli Bocca: Torino.

Rossi P. (1901). *Psicologia collettiva morbosa*. Bocca: Torino.

Rossi P. (1909). *L'animo della folla*. Tipografia «La Lotta»: Cosenza.

